ll'intermedio, la Scena si fece Mare placido, e quieto, e le sue riue apparuero vestite d'alberi incogniti à noi, e fra essi vedeuansi quà, e là sparse case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre sù gli alberi: altroue ricinti d'incannucciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'vccelli, e per terra huomini nudi, come costuman nell'Indie Occidentali. In questo mare cōparue à vela vna naue grande, con vn Leone in prua, e gigli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrassegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedeua in poppa armato, con sopraueste all'vso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color ceruleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di marineria: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrassegni, erano in prua, fra li soldati, e marinari. Scoperto terra, leuaron tutti vn grido, con musica fatta tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

Ecco la Terra desiata appare:
Oh spettacol giocondo,
E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,
Che nuoue stelle ha sì possenti, e chiare;
Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;
Qui Celest'aura il buon nocchiero accorto
Prend'à guidar d'eternità nel porto.

Finito il canto la naue s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di considerar altre marauiglie nate nella Scena, perchè al pari della barca, era cominciato a sorger dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchi, e coralli, cō musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esso staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le trecce delle chiome, aueua vn nido, con gli Alcioni dentroui, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, secondo, che il sito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cō lor propij cōtrassegni di ghiaccio, ò grōde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e reggea il freno delle foche, ed al par suo, vna schieta d'aurette placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e, soauemente dibattendo l'ali, increspauan la pianura di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

Il mio tranquillo, e placido sembiante,
Al superbir dell'onde impone il freno,
Il fosco io rassereno,
Il vento io fermo impetuoso errante;

Quindi

suo Trono, e assistendoli il Mar. Fabbrizio di Bagno de' Conti Guidi, e il Mar. del Monte à San Sauiuo di casa Orsina, ascoltò la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Caualieri, à due à due, gli andarono a baciar la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazion della Messa fù con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i Trofei degli stendardi offerti. Finita la Messa, Iacopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò a tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Mastro in perseguitare i nemici della vera Fede, alqual fine è instituita la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à secōdarlo, diffondēdosi largamēte nelle lodi della virtù militare.

Doppo desinare si trattennero i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del Palazzo vecchio, insino alle sponde d'Arno, giocolò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifizi de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Soprauuenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Altezze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Serenifs. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuiandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad'altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi a quella sacrata immagine, oue diede nuoui segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perchè vi era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cō la statua equeste del G. D. Ferdinando, e per la grandezza sua, e per l'eccellēza della scultura, rendeua la bellezza di quella piazza riguardeuole, al pari d'ogn'altro luogo della Città.

Venuta la sera si rappresētò la Cōmedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La stāza è adornata à somigliāza del circo de' Romani, co' gradi attorno, e cō le pareti à spartimēti di colōnati, e nicchie, cō statue pertinenti à Poesia, e'l Cielo à rosoni sfondati, per isfogo de' fiati, e del fummo. Fù alluminato il teatro, e'l palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprir le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiaccole, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giunta l'Arcid. in questo Teatro, e adagiatasi, in cōpagnia degli altri Principi nella testa incōtro alla Scena, in vn risedio preparato per loro A. A. vagheggiò alquāto gl'ornamēti della stāza, il popol adunato, e la disposizio

E degli

... monte Ida alla prima nuoua del Po-
mo consegnato à Paride, senza verificare i particolari, ò della cagione, ò del fine, ò del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua fantasia. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di consigliarsi più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che tenendone proposito con tutte le Ninfe, dà loro occasione di biasimar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni nouità che veggon nell'aria, la credono Dee, che scendano, e corrono à vedere, à darne nuoua, à inuitare altri. Le Dee comparendo promettono a' lor seguaci gran premi, se eglino, secondando i lor desideri, pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si sforza d'assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe inuocan la bellezza stessa, che, senza velame di passione, si discuopra. I Pastori andando innanzi, e indietro incontrando ò le Dee, ò il giudice, osseruano ogni andamento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustificarsi tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son finalmente richieste di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femminile, acconsentendo, se ne vanno à vna fontana. Archelao, consiglier di Paride, in gran pensiero della fragilità giouenile, ne discorre con tutti, e da tutti assicurato, sente farsi fede della saldezza di Paride. Vien la nuoua della sentenza in fauor di Venere, ogn'vn ne giubila, sperandone bene, senza saper perchè. Solo Paride se n'attrista, e quasi pente, per le minacce fatteli le due escluse. I Pastori a gara l'incuorano, e il simil fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minacce: e discorrendo sopra la mutazion della fortuna, pregan bene à Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vfizij fatti da Mercurio, si rallegrano di nuouo. E Paride a' Pastori e alle Ninfe promette ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubilano. La Scena, per questa fauola, era tutta rustica, e rappresētaua vna vallata del Monte Ida, tutta selue, e monti, e valli, e boschi, e prati, e campi, con capanne, e tugurij dà pastori, e serragli d'armenti, e fontanili. Ma perchè l'azioni della fauola non ricercaua marauiglie di machine, furono aggiunti gl'intermedi, per render lo spettacolo in tutto, e per tutto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edifici magnifici, e superbi, Teatri, Tempij, Logge, Palagi, Archi, e simili, parte in essere, e parte rouinati, e dal mezzo del palco sorgeua vn grandissi-

... con tal parole.

Figlio di Maia, e mio messaggio fido
Tosto discendi al lido,
Oue Calipso Dea dal crin dorato,
Presa d'Amor d'Vlisse il tien legato,
Dille che lo discioglia,
Onde sen torni alla paterna soglia:

Finito nel medesimo tempo queste parole, e'l ballo, ricominciaron Calipso, e le su'ancelle, cantando, à predir l'auuenture de' Serenissimi Sposi nella successione.

O fortunato Cosmo,
O fortunata Diua,
Chi fia mai, che descriua
Tanti famosi Eroi,
Che sorgeran di voi,
Ch'adorneran non pure i Toschi campi,
Mà douunque il terren ghiacci, od auuampi.

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbasciata, apparue sopr'vna nugoletta, e calato à mezz'aria, comandò à Calipso, come gli auea imposto Gioue, che licenziasse il prigioniero Vlisse.

Dal duro carcer sciogli
Tosto, Calipso, il saggio Vlisse, e forte,
Onde l'accolga in sen l'alma Consorte;
Sì manda il sommo Gioue,
Dà cui l'amaro, e'l dolce in terra pioue.

A questo la musica fece mutazione, e d'allegrissima diuenne mesta, perchè Calipso addolorata, cantando le seguenti parole, si ritirò per que' viali coperti del giardino.

Misera sconsolata,
Aimè, ch'io perdo il mio
Caro tesoro amato, e'l mio desio.
Ben'è folle chi spera
Guidare à suo talento al prato il gregge,
Se quel, che'l Mondo impera,
Con la diuina man nol guida, e regge.

Sparito nel medesimo tempo Mercurio frà le nugole, sparì anche il giardino, e tornò il Monte Ida ...



PANEGYRICUS.

SI quando ponderoſius Orationem fatigavit argumentum! Si quando gravioribus rerum momentis fracta, magis ancipiti hæſitatione trepidavit facultas Oratorum! hodie tandem, poſtquam Tu ingens dicendorum materia, & vaſtiſſimum omnigenæ laudationis theatrum, in iſtius folij anguſtijs, pro centro Archipræſuleos honores Tuos deſtinantis ſuadæ conſtitiſti Illuſtriſſime Excellentiſſime ac Reverendiſſime Domine. Undecunq; enim immortalium Virtutum Tuarum decora, quarũ ſplendores in Te, præter Cœli influentis divinitatem, naturæ etiam auſpex geminavit genius, exordiri attentat dictio, ubiq; illi ſtat in obicẽ porrectus pavor, ne pulcher illarum ordo & concentus præpoſtera adoratione vulneretur. Vereor quippe ArchiAntiſtes Excellentiſſime, ne ſi reginam magnorum chariſmatum Tuorũ prius venerabor modeſtiam, injurius ſim pietati; ſi pietatem potioribus mactabo aris, cri-

men læſæ incurram juſtitiæ; ſi juſtitiam primis dignabor faſcibus, ijsdem vapulet poſtpoſita fortitudo, magnanimitas, zelus, ſapientia, manſvetudo, nobilitas, & ſi quod aliud virtutis Numen, cœlum pectoris Tui ſtationi ſuæ conſecravit. Quia tamen omnis iſte triumphalium in Te virtutum exercitus, æterna quadam inter ſe concatenatus ſerie, & velut eadem ligatus torque, mutuo cohæret nexu, ut cùm una ad elogij coronamentum ducitur, ſequantur omnes; cùm omnibus palmarem laurum imponit gloria, ſingulæ coronentur. Proinde nihil diminutum omnium majeſtati arbitror, ſi diſtributiva ordinis non cuſtodita lege, Prudentiã Tuam, Prudentiam dixi! quâ trium Maximorum Pontificum delegatos characteres, fortiter, quod rarum; juſtè, quod divinum; ſanctè, quod non humanum; glorioſè, quod Tuum; unus conſequenter, omnis conſtanter, unus & omnis prodigioſè, in Belgio, Germania, & Polonia exantlâſti, primis ſolijs cumulabo. In quanta Vaticanæ æſtimationis ſtatera, & ſupremo illo Vicariatûs Divini ſcrutinio appenſum eſt Tui robur animi? quando auguſtiſſima illa Romanæ Petræ Prærogativa, Paſtoralis ſuæ circumferendæ ſolicitudinis, Te nulli ceſſurum Olympo Atlantem ſibi deſtinavit. Et verò reſpondiſti ex amuſſi Sanctiſſimo illi, fidem atq; induſtriam Tuam Aulæ amandantis judicio; Quirinale illius Nomen, & tranſfuſam ſacri Muricis Delegati-

Prudentia Excellentiſſimi

dum Bruxellis, Coloniæ, & in Polonia Nũtium Apoſtolicũ agit.

gationem, tanto prudentiæ, majeſtatis, laboris, ſolertiæ, curarum incomparabilium momento, coram univerſis portando gentibus; ut fiducialiter Tuis innixa lacertis INNOCENTII XI, & ALEXANDRI VIII circa orbem Orthodoxum vigilantia, ſecuro mortis ſomno non verita ſit obdormire. Poſſunt ſcilicet cogitationibus regnorum tyaratum caput evacuare Principes, ſi tales habeant Miniſtros, in quibus ſint ubiq; præſentes. Non ſemper Euphratem & Tygrim Perſicum profuſa cæde cruentat Magnus, ſæpe in Parmenione ſuo caſtra ducit, ipſe togatus. Danubium glaciato tergo bella portantem pharetrata, ſicco cornipede abſens calcat Honorius, idemq; ſimul & ad Tyberim regnat, & in Iſtro triumphat; quia alterum ſe in Stilicone reponit, cui cum Tarpæia fortuna, auguſtam Imperatoris credit felicitatem. Nempe hanc omnipotentiam purpuratis terrarum Numinibus participârunt Dij, ut totum per ſuos Delegatos mundum impleant; & in illorum commiſſario charactere ubiq; conſpicui perlegantur. Veniſti in Poloniam, habitante jam inter nos Tui famâ Nominis, antequam veniſſes; veniſti Os Sacroſanctæ mentis Apoſtolicæ; Oculus pervigilantis ſuper gregem Chriſtianum Petræ, Manus Vicaria INNOCENTII Ter MAXIMI, Cor Purpurati Senatûs, Orator Vaticanæ Curiæ. Soluſné tantùm veniſti? Venit, venit Tecum omnis illa veteris Quirini

Venit in Poloniam, INNOCE-TII XII. Legatus Apoſtolicus.

majeſtas, venit Romana hæres; & civis gloria; venit auguſtus Urbis Occidentalis ſplendor; venit montium ſeptena cervice elevata Pontificum Sedes; venit orbis in Urbe, Urbs in Te, Tu in delegata Supremi Apoſtolici Culminis Dignitate. Adeoq; ultra nives Alpinas, & ſaxa Carynthiæ, non eſt nobis quærendus Romæ Imperatricis decor, quem Tecum, & in Te veniſſe tantò miramur vehementiùs, quantò viciniùs intuemur. Bene Te oculis noſtris Apelles Tuarum virtutum in anteceſſum depinxit fama; necdum Poloniam vidiſti; necdum Te Polonia; & jam talis videbaris in narrato, qualis es in documento. Agendo inter nos, nihil ab illo diſcrepas, quem Te ſola deſcriptione cognitum habebamus. Illa in vultu gratia, illud in geſtu pondus, ille in actionibus vigor; illa cum omnibus comitas, cum ſingulis rectitudo, cum utriſq; benevolentia; illud prudentiſſimi eloquij, eloquentiſſimæ affabilitatis, affabiliſſimæ modeſtiæ temperamentum; ille in Palatijs non arrogans, in Eccleſijs ſanctus, in Tribunali juſtus & ſapiens procedendi tenor, quem de Te, antequam noſter eſſes Nuntius, externa nobis elogia nuntiabant. Enimvero (confiteri coram Te fidei noſtræ imbecillam dubitationem liceat) noluimus credere, quando thaumaturga facinorum Tuorum nobis enarrabantur prodigia; quanta ſæcula gloriæ Tuæ per triennium comparaviſti Bruxellis! quam æternitatem ſe-

Magnam de ſe opinionē conciliat.

xen-

xennalis Legationis muneri apud Serenissimas Coloniæ conciliâsti Insulas! quod sidus & astrum fuisti in illo Cathedræ Leodiensis turbido? ubi Gentilitius Leo Tuus erectis in altum assurgens vestigijs, supra omnem invidiam stetit elevatior. Audivimus ista de Te Archipræsul Excellentissime, & miracula arbitrabamur, nisi Tu fecisses. Alij separatione terrarum lucrati sunt nomini audito celebritatem, tamdiu intra gloriam, quamdiu extra oculum; at ubi in pupillæ censentis conspectum venerunt, phænices propter raritatem æstimati, tenebriones sunt reperti. Tibi in Polonorum scrutinio nihil ademit ex Aventino super planiciem Lechicam demissa præsentia; imo plura in Te spectavimus oculis, quàm gloriosæ à Rheno & Tyberi narrationes promittebant. Superas enim magnitudine gestorum Tuorum omne id, quod de Te dici potest; excedis summa lingvarum elogia; nulla hyperbole est quæ immensas animi Tui dotes superlatione sua adæquet; crimen sit cogitare, quæ augeat. Humanior es, suavior, disertior, liberalior, affabilior è proximo, quàm veniebas à remoto. Delevisti pulcherrimo virtutum Tuarum charactere, quod scripsit Menander: *Honor ignotis est amplior; minuit conspectus famam;* quando de pari cum Maximis ante oculorum mensuram æstimatus, parvam illorum magnitudinem præsens reddidisti.

Expectationem Polonorum superat egregijs virtutũ talentis.

Gratiæ Tibi sint immortales SANCTIS-

SIME DOMINE, gratiæ Tibi ſint immortales! Non ceſſabit hoc idem ſæculari ætatum revolutione iterare Tuis Beatiſſimis veſtigijs advoluta Polonorum gratitudo, quòd talem nobis Apoſtolicæ Tuæ Poteſtatis Viceſgerentem dederis; qui non tantùm de Tuo ſacro latere, ſed etiam de intimo Paſtorali corde, eſt Legatus. Loqueris nobis in illo quotidie; benedicis nobis per illum ſemper, ades nobis cum illo ubiq; ut cùm Te ultra montana remoti longinquitate non videamus, in illo tamen ſacroſanctà vultûs Tui viſione perfruamur. Utinam violari poſſet docta ſcholarum implicantia! quâ unum corpus in duobus locis circumſcriptiuè eſſe prohibetur; utinam! modò poſſes eſſe in Polonia, Paternis Tuis beneficijs filialiſſimè obligata: Videres porro SANCTISSIME DOMINE, videres glorioſiſſimam Tuæ Legationis memoriam in cordium penetralibus monumentis circumferri: Videres Te continuæ recordationis applauſu in ore omnium, velut in triumphali Nervæ aut Trajani curru, ad Capitolium immortalitatis vehi: Videres ſemitas quas calcâſti orthodoxis ſuaviari libaminibus; ædificia quæ incoluiſti, ſacrorum ritu obſervari Penatium: manum quam juſtiſſimis decretis appoſuiſti, in mnemoſynon beatitudinis aſſervari. Quamvis nihil aliud de nobis loquatur fama, niſi hoc, quòd Te SANCTISSIME DOMINE habuimus Poloni aliquando Apoſtolicæ Le-

INNOCENTIUS XII. hodiernus Sanctiſſimus Dominus, ab ALEXANDRO VII Nuntius in Polonia.

Unde magnum Genti Polonæ decus.

Legationis Nuntium, majorem Nomini Nostro scribet Panegyricum, quam Plinius vel Pacatus blanda styli concinnitate posset adulari. Isto uno splendore, omnes ignes triumphales, omnia lumina, omnem solem extinximus. Eripuit Te quidem nobis Augustissimum Ecclesiæ Romanæ Triregnum, quando adversùs ruborem modestiæ Tuæ conspirantibus Eminentissimis Purpuris Sanctissimum inauguravit Dominum; sed reparas dignatione Tua Pastorali hanc Pontificij honoris Te à nobis avellentis injuriam, dum ad nos post tam remota terrarũ disterminia, in Illustrissimo & Excellentissimo DE VIA identidem non cessas deviare. Contemplamur Te in illo, velut expressam in speculo Paternæ ad filios Delegationis effigiem. Fruimur Te in illo, tanquam icone ex suo archetypo desumpta. Habemus Te in illo, illũ in Te, jucundissimâ Polonæ Aquilæ oculis convertentiâ. Metire Prudentiæ Tuæ magnitudinem Excellentissime Domine! & modestiam Tuam tantisper à pectoris conclavi recedere permitte, ut videas, quantus es, in quem Orbis & Ecclesiæ Supremum Caput, gravissima Legationis Apostolicæ momenta reclinavit. Confutâsti incomparabilibus Sapientiæ Tuæ documentis vanam ántiquitatis superstitionem: Minervam illa ex Jovis natam cerebro, per fabulosos traduxit apologos; Tua Minerva toties Jovem Vaticanum generat, quoties illi pruden-

Charactere Legationis Apostolicæ dat Excellentissimo.

tiâ ſuâ, majeſtatem, admirationem, amorem, famam, decus parit immortale. Parit viciſſim & ille Tibi deſtinationis ſupremæ conceptu Romanum Muricem, parit Cardinalitiæ pignora auguſta Purpuræ, ut poſt tot in vaſtiſſimo meritorum campo exantlatos labores Tuos, Sacrâ illâ Rotâ ad Eminentiſſimos Faſces proveharis. Videbimns hæc votorum præſagia in Imperatore ferarum Leone Tuo coronata. Spectabimus Gentilitij candorem Lilij Purpureo honoratum laticlavio. Gratulabimur Tibi Mercurio Polono Cardinalem Galerum, cujus patrocinantem umbram etiam in minimas Scholas Pias benevolentiſſimè proijcies. Erat, erat hæc felicitas Varſavienſium Ædium Noſtrarum, quando Eminentiſſimi Anteceſſores Tui, conſvetudinem imitati Deorum, ad mapalia quandoq; & malemateriatas caſas ſe demittentium, cum veſtigijs cohabitantis nobiſcum præſentiæ ſuæ, æternam proniſſimis Laribus impreſſerunt gloriam, Erat hæc felicitas Vladiſlaviani Noſtri Collegij, quando inter nos affabiliſſimè ſermocinanti EMINENTISSIMO PETRO VIDONO à Vaticana Arce delatum eſt Sacræ indumentum Purpuræ, quam primi cernuæ venerationis oſculo delibavimus adoratores. Erit, quando & Tibi Excellentiſſime Domine (liceat affectibus vaticinari) in eodem Collegio, Vaticani Senatûs Eminentiſſima Inſignia conferentur. Tunc primò in panegyricos eviſce-

Præſagia & vota Purpuræ Cardinalitiæ.

Benefactores Collegij Varſaviēſis Schol. Piarū Anteceſſores Excellētiſſimi.

In Collegio noſtro Varſavienſi defertur à CLEMENTE X. Eminentiſſimo PETRO VIDONO Byretum.

ſcerabimus ingenia, acuemus calamos, torquebimus præla, ad meſſem gloriæ Tuæ Iagellonicum Vladiſlai ſolvemus Manipulum. Primò Apollo noſter fatidicas cõtexet in ſerta laurus! Delphicos vivaciore entheo animabit tripodes! pleno triumphale carmen effundet Iſtula! æternitatem Domûs Tuæ Excellentiſſimæ pro centro ſagittis ſuis deſtinabit. Coronate omen faventes ſuperi! velocitatem deſideriorum noſtrorum effectu antecurrite! citiùs iſta eveniant, quàm calamo exprimũtur.

Ex hoc Apoſtolicæ Legationis gradu, quẽ Tu Excellentiſſime Domine, magna Tui apud Polonos admiratione Nominis, majore noſtræ felicitatis argumento, maximâ Sedis Vaticanæ gloriâ, infinitis virtutũ & meritorũ imples numeris, ad purpurata Cardinalitij Honoris faſtigia evaſerunt Anteceſſores Tui Eminentiſſimi; ut Tua ſucceſſio ad eaſdem Curules triũphalibus illorum eluctaretur veſtigijs. Tanta quidem eſt modeſtiæ Tuæ verecundia, ut cùm omnem merearis titulum, nullum ambias; neq; cum Aurelio deauratâ cervorum ſexigâ, portari vis ad Capitolium, ſed trahi; parat tamen vindicias repulſus honor, & debebis eminere coactus. Bene eſt, quòd Tibi è Græciæ bello reduci, Sanctiſſima INNOCENTII XI manus, dẽpto Gradivi cataphracto pileo Cardinale non impoſuerit Byretum! bene quòd ALEXANDER VIII Apoſtolicæ ſuæ gratiæ deſtinationẽ

protraxerit, neq; Te omnis Sacræ meritissimũ Candidatum fortunæ purpuraverit Eminentissimo Murice. Reservata est de speciali cœlorũ industria INNOCENTIO XII, hodierno Cœli & salutis Clavigero, hæc in Te coronandi favoris dispensatio; reservata Genti Polonæ felicitas, ut illa Te prima Cardinalem videat, quæ postrema Apostolicum Nuntium merita sit habere. Hîc ubi Gentilitius RADZIEIOVII, Primatis & Vice Regis nostri Agnus vellus accepit purpureum; hîc ubi avitum PALLAVICINI Sudetum fronduit in ascensus ad Patrũ laticlavia triumphales; hîc ubi Patritij Cervi, COMITIS de ARQVIAN Serenissimæ MARIÆ Poloniarum Reginæ Genitoris Dignissimi, fasces attigerunt Eminentissimos; hîc inquam & Signatorius Domus Tuæ Excellentissimæ Leo regium caput descendente à Quirinali Aula coronabit Galero.

Eminentissimi Cardinales in Polonia creati, Radziejovius, Pallavicinus, Comes de Arquian, Serenissimæ Mariæ Genitor,

Viveret nunc, viveret nunc luctuosissima doloris absorptus tempestate JOANNES III Fulmen illud & tonitru metuendum Orientis! certè inter primas Regni cogitationes id collocaret, ut Te interpositione sua nunquam à Majestatis Romanæ subsellio non coronata, in Eminentissimi honoris augem domitore gentiũ elevaret Clypeo. Sed dum ille in augustos resolvitur fato cogente cineres, & laureatam victorijs, regia cupresso sua funestat Poloniã, Tu nobis in mæstissimæ orbitatis procella ab

He-

Heſpero ſidus veniſti, ut nullo ſæculorum gemitu ſatis deplorandã JOANNIS mortẽ, JOANNES, viva INNOCENTII XII Põtificiæ ſupra nos benedictionis imago, ſolatijs Tuis atq; præſentiâ reſtaurares. Dulcorat nobis amaritudinem pupillæ fortunæ, nectarea Tua affabilitas; detergit à ſupercilio lethalem nubẽ, manſvetiſſimæ comitatis ſerenum; aufers doloris abſynthia, melleus Polonorum Ambroſius; quorum enutrita in libertate pectora ita Tuis mancipâſti Charitibus, ut ſvave vinculũ animorum eſſes, & jucunda captivitas. Temperat reverentiæ metum, candentibus Lilijs Illuſtriſſimus Leo Tuus; ut cum in illo Apoſtolici characteris auguſtam vereamur majeſtatem, gratioſum in Tuo comi & jucundo ore amemus leporem. Fruſtra nobis ab Ægyptio Nilo, & Memphyticis colonijs vetuſta illa primævi orbis adferuntur prodigia, ingentes ſtructuræ lapidum, quibus obruta antiquitatis ſuperbia, ex fractis carie annoſa miraculis, ſepulchrum habet; quando in Te domeſtica habemus portenta, amorem & metum paribus ſceptris imperantem. Nunquam in eodem ſubſiſtunt throno metus & gratia; nec vicinas aliquando habuerunt aras amor & majeſtas. In Te Excellentiſſime Domine Vaticani ſanctuaria honoris, amamus pariter, pariterq; timemus; quando ita majeſtatem Quirinalis prærogativæ affabilem facis, ut illud vana aſſentatione plenũ

Affabilitas Excellentiſſimi, quâ ſibi animos Polonorum obligavit.

Julij à Mamertino celebrati elogium, in veriſſima tuæ gloriæ convertas ornamenta: *Ipſa in vultu tuo amantur fulmina Imperator, & terrendo oculum, cor invitant populi.* Licet enim ſupremi in terra Capitis vultum & Characterem circumferas; licet Jovem illum Orthodoxum, qui Vicaria Chriſti poteſtate fretus, Romanum in Petra ſtabilivit ſolium, repræſentes; licet immensã INNOCENTIJ amplitudinẽ, in Te cõcentratam videas; non tamen tot gratijs & dignationibus Vaticanæ inveſtitus Curiæ, exuis cum filio Macedonici Philippi hominem; ſed quò propiùs ad Deos titulorum accedis magnitudine, eò profundiùs ad civiliſſimam Te erga minimos demittis humanitatem. Habet reſtitutum in Te omne id Polonia, quod vel cum CANTELMIS ſibi ereptum à Vienna doluit, vel in BONVISIJS æſtimando dilexit. Niſi Te genuiſſet Bononia, niſi illius nobiliſſimæ Urbis vereremur convulnerare gloriam, Pullum Te Polonæ diceremus Aquilæ; quando ita inter nos conformiter ad Gentis conſvetudinem vivis, ut hic nobiſcum vitam orſus eſſe videaris. Quare omnibus omnia cum Paulo factus, ſingulos Tibi, Chriſto, Tui Nominis memoriæ lucraris immortali. Nemo ante fores Palatij Tui ab excubijs limen intrare vetantibus, detentus, acceſſum ad Te per aſcias & haſtilia ferrata habuit. univerſis remoto cuſtode facilis ſine pavore ingreſſus, velut ad illi-

batã

batam Deorum aram, quorum templa obſecrationibus hominum aperta, patent abſq; janitore. Ipſe autem ut excipis omnes, ut expectas, ut magnam partem dierum inter tot laborioſiſſimi Tituli negotia, quaſi per otium civiliter interpolas. Multi in eo fundatam honoris gravitatem arbitrantur, ſi lictorum armato obſepti grege, ultra decimum parietem ſe abſcondant ſolitarij, ſi non loquantur niſi poſt cortinam per præmordentem domini verba interpretem; ſi diuturna expectatione fatigatis, tandem ſole tertio ſupercilioſi, & tanquam ex nubis involucro oriantur; Tu illico ad omnium Te unum diſpenſas deſideria, & velut alter Poloniæ Gratianus: *Spem ſuperas, cupienda prævenis, vota præcurris, quæq; animi noſtri celeritas affectat, beneficijs præeuntibus anteceditur; præſtare Tibi eſt, quàm nobis optare velociùs.* Neq; tantùm ipſis Magnatum purpuris, aut trabeatæ duntaxat ingentium pompæ Nominum liberalem affabilitatis Tuæ impertiris copiam; egentiſſimis etiam non denegata Tui facultas alloquij. Nullus faſtidioſam in fronte Tua notavit rugam; nullum à Te publicæ felicitatis ara dimittis non beatum; nulli velox, & pariter omnium deſiderijs ſuccincta benevolētia Tua lentiùs obviavit. Minimis patefactæ ſtant ad ingreſſum fores, & invitans cardo; ut nihil ſupra Te ſingulariùs ſol luminum imperator habeat, qui totius orbis emolumento exor-

tus, cùm in regias aquilarum influat ſuo ſplendore palpebras, minoribus quoq; columbis lucis publicæ fontem elargitur. O diem illum triplici lætum gaudio! qui Te primus vidit tranſcendentem Poloniæ limina. O divinum INNOCENTIJ conſilium! qui in Te nobis characterem Paternæ providentiæ legendum miro diſpenſationis Apoſtolicæ ſcrutinio dedit. Dent illi invicem Dij ætatem, quam meretur! ſervent animum, quem dederunt! ſerò in cœlum regnaturus abeat! ſerò Te à nobis avocet! tardiùs datum, quàm vel nos optavimus, vel Tua Te erga Gentem Polonam traxit propenſio. Si trahi, non potiùs volare ad illos debueras Excellẽtiſſime Domine? qui non arcus, non flammas, non coronata viarum litoſtrota, aut auro fulgentes introitus, advenienti Tuæ præparavimus Legationi; ſed quod omni triumpho præſtabiliùs eſt, corda, animos, deſideria, affectus, ſtudia, Tuorum chariſmatum ampliſſimæ famæ obligata. Tum verò univerſus ille in Te virtutum multoties narratarum effulſit ſplendor; & quas ignotis audire erat certamen voti, intueri præſentibus fuit argumentum miraculi.

Cauſarum judex accuratiſſimus.

Tanta, vaſtiſſimarum terrarum intervallo, diſterminati à nobis orbis emenſus itinera, quæ non pedibus magìs, quàm laudibus peragrâſti, apud eos ſemper major & clarior, quibus poſtea contigiſſes; fortè Tibi à laſſitudine viarũ

rela-

relaxamentum permiſiſti? fortè erga tot moleſta fatigia indulgentior, ad quietem & otium reſpexiſti? fortè incendiario torrentis Syrij peruſtus ardore, umbram à fraxino aut acere quæſiviſti? non! ſed necdum pulvere deterſo ſquallens, tepentiſq; adhuc ſudoris immemor, illico Te Sacræ Themidis judiciario accinxiſti gladio, bellum ſceleribus, triumphum virtuti porrecturus. Poſt confluentia affectuum noſtrorum certamina, & mutuas civilitatis officioſæ pugnas, quibus Te ultramontanum hoſpitem excepimus, illico in laboris arenam deſcendis, & militas ſanctuario æquitatis; cui non aliud ſententiæ pretium, quàm benè judicâſſe. Cœca aliàs Aſtræa, Numen pupillis orbum, ſæpe quos lauro redimire debet, exoculata mucrone vulnerat; ſub Te oculatiſſimo erga minimas cauſarum tenebras Lycurgo, lumen oculorum recepit, didicitq; : Primam æquitatis rationem æqualitatem eſſe. Extorris illa, & in cœlum, ſive commentis Pöeticis, ſive hominũ improbitate profuga, Tecum ad Tribunal redijt, ex cujus venerando conclavi tetrum illud, & fœdiſſima plenum abominatione proturbâſti anagramma: *Ius & vis pro eodem uſurpata.* Non lachrymata eſt, Te ſtateram juſtiſſimi Areopagi tenente, oppreſſa innocentia; non exultavit inſolens læto ſucceſſu crimen; ſed quantũ illi texuiſti coronæ, tantum huic intuliſti vindictæ. Non fruſtra Gentilitius Domûs Tuæ

Leo ſignatorium geſtat in armis Lilium, quòd illibatæ candorem æquitatis vindex cuſtodiat, vindicator ulciſcatur. Non fruſtra aureum ſe eſſe meminit, quòd ex ſe pretium virtuti ferat, ab omni pretio alienus. Et hæc eſt præſtantiſſima judiciorum ratio, ubi non pro auro decernitur, ſed pro aurea æquitate. Mortua eſt innocentia, cui pretioſo tinnitu pulſat ad manus judicum repercuſſum aurum, & ſua pallente luce, ignes accendit funebrales. Tacet diſertiſſima quantumvis juſtitiæ oratio, ubi tacendo dives perorat Plutus. Nunquam huic deaſtro Avitus Leo Tuus regiam inclinavit jubam; nũquam delubrum illius cadente in favorem decreto adoravit; quem erectis ſublimẽ veſtigijs Patritia Origo ſtare voluit, quod infra illum ſit, quidquid è ſpecubus Arabicis humile ſupra hominum rationem altiùs fortuna elevavit. Timuit alibi inſons litigare probitas, & ideo cauſæ amiſit fiduciam, quia inops; ante Tuum Tribunal ſemper animoſa ſtetit, quòd non neſciret ita tibi leve eſſe aurum, ut Tu gravis es ſceleribus, ad expugnandam juſtitiam auro obarmatis. Haberet, haberet nunc Græcus Solon, magnum illud juſti & recti Numen, quod à Tua Excellentiſſime Domine addiſceret Themide; haberet quod in Te annorum prioritate antecedaneus ſequeretur; qui nihil ex favore, omnia decernis ex æquitate. In brevi tempore excoluiſti hortum Domini felicior Alcino-

Nihil in favorem decernit.

us,

us, non ferro, ſed aurea adverſus malos bonitate; quibus, conſultiùs arbitraris frontem amiſſam reſtituere ignoſcendo, quàm caput auferre verberando. Unde fit ut prudens, nec violentis metuenda fervoribus clementia Tua, ſeveriſſimum ſit contra nocentes ſupplicium; & quantum alij non terrent fulmine, tantum ipſa Tua ſerenitas fulminavit. Sciviſti non eſſe duriorem adverſus obſtinatos malleum, quàm in pœnis irrogandis mollem dexterã; & non vulnerando, graviorem ictum ſceleribus importari. Dum enim hinc Leonis fortitudo, inde gratioſa in JOANNE lenitas, duobus contrarijs caſtris invehitur, & tam illa vincit, quã iſta triumphat, nulliunde ſecurum facinus virtuti ceſſit ſtationem. Cujus ad tribunal Tuum confugientis clientelam, ipſe ſuſcipis perſonalis Arbiter & Patronus; imitandâ judicibus Tui exempli normâ, qui eventui cauſarum adſunt cum manu, non caput opponunt prælio; & velut Xerxes Perſicus, ſicci deambulant in littore ſubſcriptis arenam aſpergendo nominibus, non controverſis partium fluctibus immerguntur. Et licet Maxime Alexander, Reverendiſſimum Cajetanum DEOVIUM Auditorem Generalẽ, ejuſmodi Epheſtionẽ habeas, in cujus prudentiã, praxim, atq; induſtriã, Tuæ ſolicitudinis graviſſima poſſis exonerare momenta; ipſe tamen omni occurris viritim negotio, omnem reſolvis nodum, omnem frã-

Ipſe in judicijs præſens.

gis salebram, nec in vicarium caput reclinas onera; postquam sine coadjutore Hercule, fatiscit sub cœlo ipse portitor Mauritanus. Quare obstupescere sæpe admirationem nostram compellis, quomodo unus tot influentibus negotijs sufficere valeas? ut simul & querelas innocentiæ audias, & decreta irrefragabilia sancias, & oracula sapientiæ Tuæ consulentibus, respondeas; simul Deo sacrifices, simul hominibus Te impendas; tam populorum quieti labores, quā laboribus Tuis sine quiete jugem lassitudinem coacerves. Quodsi aliquando ab ingruentibus tumultuariè, & quasi ex interrupta serie emanātibus causis, Te ad breve avellis otium, quàm illud negotiosum facis? atq; instar refectionis existimas, si cum novo sudore mutationem paciscaris. Quæ enim remissio Tibi? nisi ad conscium sapientiæ Tuæ Musæum descendere, & cum mortuis de rationibus vitæ sermocinari. Consternatæ quodammodo, sub Tuæ lectionis accuratissima censura expallescunt paginæ; & quamvis singulæ manu Tua Archipræsulea tractari vellent, omnes tamen absolutissimæ literaturæ tribunal reverentur. Nihil porro Tu ingenij profunda scrutatione non penetratum, non titulo tantùm, sed sublimitate incomparabilis Tuæ sapientiæ, es Excellentissimus. Quicquid Archimedes de Cœlorum circulatione arcanum; quid quid Ptolomæus & Euclides de orbis terraquei situ profundum; quid quid

Sapientia Excellentissimi, & omnium scientiarū absoluta perfectio.

Ari-

Ariſtoteles de entis univerſalitate ſublime; quidquid Aquinas & Scotus de Deo inacceſſum, ampla voluminum locuti ſunt palæſtris Iliade, totum Tu evolviſti ſapienter, eruiſti pertinaciter, attigiſti feliciter, mirabiliter penetrâſti, Nihil in Plinio, naturarum indigatore ſecretum, quod ignorares; nihil in Livio Hiſtoricorum Principe ſingulare, quod non callcres; nihil in Tacito abſtruſum, quod neſcires; nihil in Arpinate vaſtum, quod non comprehenderes, & infra Tuæ eruditionis magnitudinem minus computares. Habet Bononienſis & Taurinenſis Academus, unde ſibi ultra Athenarum gloriam ampliorem famæ uſurpet acceſſionem; habet quo Argivum peſſundet veteris Minervæ faſtum; cui plus ſplendoris addidiſti de Tuo ingenio, quàm luminis ab inſtitutione accepiſti. Stupuit Apollo aptiorem ſuo plectro ad ebur Aonium Tuæ manus prõptitudinem. Deſijt plenus rubore roſas è labijs glomerare Hortenſius, quando Gentilitium Tuum pro roſtris ſuavi vernare facundiâ advertit Lilium. Et ſe, & plenas docta contentione Cathegorias Euríppo immerſit Philoſophus; ubi ad diluenda ipſius argumenta, non ſpatioſum illum, quo affluis, eruditionis Tuæ Oceanum, ſed ſcatebram duntaxat ingenij derivâſti. In ipſo literarum tyrocinio, veteranum Te ſuſpexit Magiſtrorum diſciplina, & cum adhuc non eſſes in gradu, faſtigium ſapientiæ tenuiſti,

In Academia Bononienſi & Taurinenſi ſtudet.

ſti, ante maturus quàm adultus. Ipſismet Eruditoribus Tuis fuiſti ſchola, dum ea in Te diſcerent, quæ docebant. Quantò quantò fortunatior fuiſſet Atticus ille Chiron, ſi Te diſcipulum habuiſſet non Achillem. Chryſippo ex Socrate Inſtitutore honor; Pericli ex Anaxagoræ palæſtra decus; Senecæ ex ferula Socionis gloria; Trajano ex Plutarchi doctrina ſplendor; ex Te Doctoribus Tuis æſtimatio, tanquam conchæ, ex unionis à ſe enutriti pretio, & valore. At quantus ego ſapientiæ Tuæ æſtimator Excellme Domine? quam tria maxima orbis univerſi Capita, INNOCENTIJ duo, & ALEXANDER VIII in Te æſtimârunt. Hoc unum argumentum omnes Rhetorum amplificationes in arctiſſimum compellit Iſthmum. Tota æternitas plus de Te dicere non poteſt; & ſi dixerit, non aliud, quàm Oceano rivum, ſcintillam ſoli, atomum terræ, vano laboris impendio ſuperaddet. Quia tamen in eodem alto ubi Centaurus & Argo ſpatioſis luſerunt proris, breues fluitant curſu minore lembi; ideò ſub umbra tantorum Nominum, exilis mea uſq; huc devenit Oratio; non ut elevaret quod ſummum eſt, ſed ut adoraret, quod ad ſubmiſſionis illius officia pertinebat.

Aliò igitur characterem Orationis meæ converto, dum Tu Excellentiſſime Domine omni magnitudine major, Tuæq; nativæ Bononiæ vaſtiſſimis latifundijs ſpatioſior, alios,

cum

cum minore jam penes Tuum ingentem animum Macedone, orbes, Tibi & Tuæ virtuti quæris. Prima Te armis cruenta frementibus avocavit Græcia; ubi non alia rudimenta poſuiſti belli, niſi victorias. Puduiſſet Julium affectatæ illius picturæ, & ſuperbiam arguentis penicilli, dum ſe hinc mucrone, inde volumine armatum, genuinæ arrogantiæ Imaginem, ſimulacris Deorum ſine fronte inſeruit; puduiſſet Julium! & ex neutro tunc eſſet Cæſar, cum Tu ex utroq;. Togam Palladis cum ſuccincto Bellonæ permutas ſago, ut poſt ingeniorum triumphos, cataphracta fortitudini trophæa moliaris. Militantis Eccleſiæ fulcimẽtum futurus & columen, ſacramentum profiteris militiæ; cujus cingulo dum Te præcingis triarius, ad ſtrenuiſſima quæq; reſolvis animum domitorem. Adoravit Neoptolemum Martem Tuum muris cadentibus expugnatum Santæ Mauræ fortalitium, ubi magnanimo Leoni Tuo, præter Gentilitij florem avitum Lilij, herbam porrexit hoſtis profligatus. Vix primum caſtris intuliſti gradum, aliter illum defigere nolebas, niſi in lauro murali proculcata. Quot ſerta, quot triumphales Ciuicas, ſub veſtigia Tua abjeciſſet Bellona? ſi plures paſſus illi impreſſiſſes arenæ, ex qua ab INNOCENTIO XI. retractus, armis mærorem, aris lætitiam addidiſti, ad eas ſacro placandas thure conſecratus. Quàm ægrè, & dolenter obligatum armatæ fi-

Abſolutis ſtudijs, militat in Græcia, & adeſt expugnationi Arcis Sãtæ Mauræ.

Innocentij XI ſuaſu habitum Prælatitium aſſumit.

dei lumbum Tuum, militari baltheo diſcinxit Gradivus? quàm renuendo, & velut quidam ferro cordolij ineſſet ſenſus, avellebatur à frõte Tua caſſis triumphorum conſcia? quàm alacriter, nativæ tarditatis oblita abeuntis veſtigio inhæſit militaris teſtudo? Illæ ipſæ non ita pridem feſtivæ, & exultim tripudiantes victoriæ, viſæ ſunt ploraviſſe lugubrius. Illæ ex hoſte extincto triumphales flammæ, quas Eccleſiæ in ſplendorem, Patriæ in lucem, Tibi in claritudinem magnanimo accendiſti calore, ad ſignificationem mæſtitiæ ſqualidiùs ea die micuerunt. Illa quàm deſerebas arena, ut Tuis adhærebat plantis? ut retardabat veſtigium? ut provectas calcaneo advoluebat coronas? monſtratumq; eſt, quantum decederet præliantibus aquilis cũ Leone Tuo exarmato. Mutâſti aureus Prælatus ferream caſtrorum vitam, ſed non gloriam. Poſtquam: *Tantum merentur qui defendunt altaria, quàm qui eadem inceſſant.* Habet enim & ſanctior toga Capitolium, in quo triumphorum anathemata appẽdat Iovi Seruatori. Parum Tibi erat Excelentiſſime Domine mereri de Eccleſia ſangvine, niſi meritus fuiſſes & candore; ut multiplici eidem devinctus obſequio, & Scipio & Numa Romanus eſſes.

Bruxellas Inter-Nuntius deſtinatur.

Sed quomodo ipſa Tua pax pro Roma militavit? quos non ſublimes labores ſubivit quies alta? quibus ſe obligavit Pontifici ſtudijs, ſolu-

luta belli ſacramento virtus? quã citò Vaticanæ aſſiſtendo Aulæ, ingentia meritorum percurriſti ſtadia? ſimul militem exuis, Prælatum agis, Internuntius Apoſtolicus Bruxellas deſtinaris; velut ille, qui triplici diſſylabo fortitudinis ſuæ celeritatem complexus, venit, vidit, & vicit. Veniſti plaudentibus triumphator aquilis ex Græcia; vidiſti ſanctuaria Romanæ Vrbis; viciſti talentorum Tuorum numeroſiſſimo exercitu INNOCENTIJ favores; ut cùm illos aliter erga Te ſignificare non poſſet, Internuntij Apoſtolici expreſſit charactere. Legationem Paſtoris accipiens Leo Tuus, quomodo illam vigilanter & illibatè tractaverit, unius in Lilio, alterius in arrecto corpore exhibet documenta. Quantum hìc jubar virtus Tua ſparſit? imò quantos accendit ſoles? non dicere duntaxat, ſed ne quidem tacendo admirari poſſunt Oratores. Et ego ſi dicam maxima, minus erit præ illo, quod majora maximis meruerunt. Quare non alio magis celebrari poteſt Lilij Tui odor in illis oris ſpirans fragrantiſſimè, niſi roſâ ſilentij; cuius verecundam porpuram dum regio adſternimus Domûs Tuæ Leoni Sereniſſima Te & Electoralis Coloniæ Purpura, ab Alexandro VIII ſalutat Nuntium vaticanum. Quam magnis paſſibus Tua Excellme Dne incedit gloria? dum Româ Bruxellas, Bruxellis Coloniam, duos tantùm promovit gradus. Secutæ ſunt nihilominus

Nnntius ad Sereniſſimũ Electorom Colonienſē.

 nus

nùs adeò vaſti jugera immenſa veſtigijs virtutes
Tuæ ampliſſimæ; quas omnes ita unus comple-
ćteris, ut dum in alios per ſcatebram, & quaſi
ſtillatim emanent, in Te pleno Oceano conflu-
xiſſe videantur. Sciviſti enim Excelentiſſime
Domine, quòd Oratores Principum plures de-
beant habere dotes, quàm verba, carere poteſt
unâ miles, unâ civis, nullâ Cæſar, & qui Cæſa-
ris vultum repræſentat. Nobiliore tunc coro-
natus comitatu intravit Coloniam imperator
ferarum Leo Tuus, quàm vel Pompeius per
Mithridatis, vel Metellus per Iugurthæ, vel
Auguſtus per Africæ & Ponti calcatas cervices,
Capitolini Iovis arcem Triumphalem. Con-
vertiſti omnium in Te admirationem & ocu-
los; diverſâ concordiâ, & concordi diverſita-
te chariſmatum certamen moviſti in populo:
dum alius magnanimitatem Tuam, alius præ-
poneret manſuetudinem; hic gravitati, ille
dabat elogium prudentiæ; iſti affabilitas, alij
placebat modeſtia; ut non ad legationem Pa-
ſtoralem implendam Iudex, ſed ſub judicia o-
vium, glorioſis de Te litigantium ſententijs,
veniſſe cenſearis. Per ſexennium in illa habi-
tâſti Vrbe, & tamen à nemine decretum eſt,
quæ virtus majorem palmam in Te retulerit.
Cùm enim omnes ſint maximæ, par judicium
de ſe non admittunt. Si tamen metiri mini-
mæ ſcrutationi immenſas Tuas virtutes licet;
ſi nullius offenſo Numine, ſupremam in illis
per-

permissum est venerari transcendentiam! Ignoscite immortales Deæ, quando ultra vestros confines cælo vertices, elevatior ibit in fastos Fortitudo. Magnitudinis illius fastigium & apex est Leodiensis Insula, ad cujus sacrum evincendum muricem Mars ipse candidatus venerat, albam electionis aleam sanguine lucraturus. Non audiebantur inter clangores lituorum vota; pro Digito Paternæ Dexteræ armata suffragatorem calculum ferebat manus; quod pretiosius esset ad Tyaram caput, ferrum cervici imminens vetebat trutinare. Exhorruit Spõsa Christi, dum illi in locum pronubæ, obsidionalis corona decernitur; quam ne induisset, regia Leonis Tui laborauit fortitudo. Dicite Austriaci annales de Carolo: uno prælio multorum sæculorum pacem fundavit. Dicite de Lothario sæcula: multa bella fregit, flexit plura, vicit omnia. Dicite de Traiano Plinij: nam ut ipse nolis pugnare, moderatio; fortitudo tua præstat, ut neq; hostes tui velint. minus dicitis, quàm egit in illo arduissimæ controuersiæ theatro Leonis Deviani invicta magnanimitas. Leget hoc per longam annorum seriem descendens ætatum successio! leget orbis posthumus; & quòd tempestas illa armorum furiosa, Serenissimo CLEMENTI cesserit, Tuæ immortalibus literis adscribet fortitudini. Ita dum & ornas exemplis, & armas consilijs Electoralem Coloniam, expectationem

In negotio Electionis ad Episcopatū Leodiensem, summopere laborat.

nem Regnorum erga Te non mediocri fomento accendisti. Et verò ardentiùs de Te inter Europæas Provincias certatum fuisset, quàm inter Vrbes Græciæ de Homeri patria, nisi Polona Aquila, velocior ad laurum aduolâsset. Quæ dum in sole præclarissimarum virtutum Tuarum mergit irretortam pupillam, pupillum suæ feralissimæ nigredinis luctum, Auito Tui Lilij solatur candore. Solabitur & rubore Vaticanæ purpuræ, quando illud super Te Cardinalitium adorabit ostrum, quod Tibi in favoribus INNOCENTIJ XII, & grandis meritorum syllabus, & Patritiæ genituræ Excellentissimus concinnat Sanguis.

Domus Illustrissimæ claritudo.

Hic verò flecte calame! atq; Illustrissimam deprecare Domum, quòd Sanguine illius tingi meritus, summos Majores in infimo desinentis jam laudationis deponas gradu. Terrebat fortè Gentilitius Leo trepidæ inchoationis exordium, ne in primis illico exanimata tentamentis, audendi animum projecisset? an puduit nativi atroris nigram sæpiam, si statim penes præclara Sanguinis Illustrissimi, tenebras typographici præli posuisset, decora? Ex arcano scilicet & industria venerationis nostræ factum est Excellentissime Domine, ut major, Magnis Tuis Majoribus per demississimam paginam deferretur submissio; neq; tantùm Oratores, sed ipsa infra magnitudinem eorum Oratio se inclinaret. Quanta illorum excellentia fu-

fuerit, Tu menſura es & argumentum, Excellentiſſimus. Adeoq; cum Te per minima pagellæ iſtius adoravimus puncta, idem in Anteceſſores Tuos virtuoſiſſimo circulo cultus redundauit. Ceſſit è ſtatione vitæ, ſed non ex faſtis Bononiæ Genitor Tuus Illuſtriſſimus PETRVS ANTONIVS DE VIA. Quid cum ipſo amiſerit Vrbs illa Nobiliſſima, vidit in fatorum tenebris; & ſalſis lachrymis dulciſſimam tanti Civis proſecuta memoriam, in immortali cordium recordatione ſepeliuit. Sed vivit in Te, vivit in phænice geſtorum Tuorum gloria; cujus mortem toties à ſepulchro vindicas, quoties dignas immortalitate inſtauras actiones. Idem enim eſt gloriæ & æternitatis curriculus, ſi in nepotibus non ſeneſcit, anus fama. Non extingvuntur parentes, dum in filiorum præclaro ſplendore quotidie ortum habent. Vetabat quidem tanto Heroi ſepulchra, operum ſupra fata eminentium immortalitas, ſed ut reliquiſſet ſæculorum admirationi, quòd omnia egerit pro vita Patriæ, ipſam etiam egit mortalis animam. Separata illa ab exuvijs domicilij ſui, apertum cæli introiuit Capitolium, cum penes Petrum à ſacro illo æthereorum Principum auguſtali præſto eſſent claues, & poteſtas reſerandi. Aſſociamus cineres cineri, umbram umbræ, Illuſtriſſimam PORTIAM Genitricem Tuam, ad cujus animi egregia ornamenta, totam natura &

Petrus Antonius DE VIA Parẽs Excellen tis:

Portia, Genitrix Excellentiſſimi.

 vir-

virtus evisceravit industriam. Non obyciat amplius Salomonis sapientia quæstionem, quis fortem mulierem inveniet? ecce non de ultimis finibus, neq; ab orbe Garamantico pretium ejus, sed in Nobilissima GHISELERIORVM Familia, Patritiam stirpem Fascibus Magnorum Auorum colligante. Habes ex Tua PORTIA non modicam honoris portionem Excellentissime Domine! per illius enim Maternum Sanguinem, præter Præclarissimas terræ Conjunctiones, ipsius etiam Cæli sacram contingis in PIO V affinitatem. Parum Tibi est habere in nexu Gentilitio selectissimum Boboniæ Sanguinem, nisi illum ab Olympo, per Sanctam Domûs Tuæ cognationem ad propria derives ornamenta. Si Decios, illosq; Vrbis Romanæ seruatores Camillos, aut Drusum bella sub Alpibus gerentem; si trium nomina augusta Scipionum, si Fabios de Marsis, Corvinos de Samnitibus, Cæsares de India triumphantes, haberes una Tecum insignitos origine, minus esset, quàm dum Gentilitiis Ceris Tuis ipse Sanctorum splendor illustratur. Nec mirum, quòd tantas in Te cælum profusa liberalitate dispensauerit dotes, quando illud Tibi consanguineum reddidisti. Nimirum non ipse Sanguis Domum Tuam ornat Illustrissimam, accedit ad splendorum illius decora, virtus, speciosa gemma Nobilitatis. Et certè probrum est, à magna linea genus deducere, si di-

Beatus Pius V ex Ghiseleriorum Familia.

stor-

ſtortè vivitur. Minor omnino eſt, cui ipſi Majores ad gloriam ſuffragantur. Pretioſum ſanguinis auguſti patrimonium, quando de pari cum nobilitate dividit hæres virtus. Hanc ſibi adeò domeſtica & viſcerali connexione devinxit Genus Tuum Illuſtriſſimum, ut iſto ligamento Cælos traxerit ad conſanguinei Stemmatis characterem. Quid plus ego dicere? quid majus Domus Tua Excellentiſſima habere poteſt? quàm dum in terra Summos Pontifices orbis Capita, in Cælo Sanctos & Amicos Dei conſanguinitatis vinculo teneat colligatos. Accedit adeo præclaris ſplendoribus non mediocre lumen VIRGILIVS JOSEPHVS DE VIA Frater Tuus Illuſtriſſimus. Quantum majeſtatis à Catonis vel Cunctatoris purpura accepit Romanus, tantum ornamenti ab illius prærogatiua Senatus Bononiæ; ubi ter repetito Confalonerij Iuſtitiæ titulo, unus ex emeritiſſima illa XL Senatorum corona electus eſt, qui parem cum Apoſtolico Legato Themidē, par ſententiæ momentum & pondus trutinaret. Alij ad dignitates violenta ambitione eluctantur, Vos ipſe ultro invitat honor. Non per ſanguinem, aut cædis cruentæ ferox judicium, ſed meritorum conſcientiâ faſtigium tenetis. Imò Vos tenent faſtigia! poſtquam ita honores accipitis, ut dignitatibus ex Vobis detis dignitatem. Per Fratris Tui Illuſtriſſimi Hymæneum, attingis Comitem MONTECV-

Virgilius Ioſephus De Via Frater Excellentiſſimi.

CVLLORUM Familiam. VICTORIAM ille ab hac Excellentiſſima Domo, connubiali nexu obligatam retulit, ut ſuæ triumphum addidiſſet. VICTORIAM dixi; quæ hæretico in Anglia fulminante furore, Sereniſſimæ MARIÆ Orthodoxam fidem, & exulem fortunam ſecuta, virilis conſtantiæ, atq; fortitudinis ſuæ documenta, in præſentis uſq; admirationis diei non facilè imitando exemplo conteſtatur. Venis in paginam ex captivitate Othomanica, geminata Bononiæ inſignis libertate JOANNES BAPTISTA, venis in paginam! & ijſdem nexibus coarctas orationem quibus Te ad Petervaradinum barbarica ferocia colligavit. Verè Te Ioannem in vinculis, magnanimus erga fidem, Leopoldum, gloriam, immortalitatem, monſtravit zelus. Sed habes FRANCISCVM minorem natu, parem animo, vindicem & vindicatorem compeditæ libertatis Tuæ; qui præter Seraphicum Nominis ardorem, generoſo ad bella accenſus igne, ſtringet domitorem gladium, & reſoluet nodum captiuitatis Tuæ felicior Alexander. Quoties coram Auito ipſius Leone, cerui illi Threycij Machometanâ cornuti Lunâ, non ex campo duntaxat, ſed ex vita fugerunt? quoties Pannonica arena, pro vitibus, conſitâ triumphaliter lauro effronduit? dicat tot oribus, quot vulneribus ſauciata Orientis potentia. Mihi intra gloriam eloquentiſſimæ Orationis ſtabit, ſi & ta-

Ioannes Baptiſta De Via Conſtantinopoli captivus detinetur. Franciſcus militat in Imperatoris exercitu.

tacere admirans, admirari taciturnus magna Domus Tuæ decora promerebor.

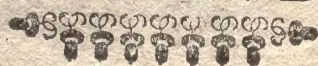
Vniuersa hæc sive in sago triumphaliter, sive in toga gloriosè gesta, Tuo honori militant Excellentissime Domine. Ita enim compendiâsti unus Majornm Tuorum dotes maximas, ut nihil de illis viritim dicere possit nostra facundia, quod statim in Te velut in speculo, vultus objectorum exhibente, viva refractione expressum non cernatur. Celebrare elogijs Generis Tui Excellentissimi amplitudinem, idem est, quod in sole monstrare quia splendet, in Cælis quia mouentur, in igne quia urit; cum sine supervacanea hac, & vano conatu plena indigitatione, ille rutilet, isti vertantur, hic natiuo calore exardescat. Illis tantùm necessarius est laudator cum lucerna Cleanthes, quorum tenebrosa origo ultra squallentem genituræ umbram non erumpit; nec unquam gloriæ meridianum tenuit, suæ noctis beata involucro; præclari ortus radio non indigent Oratorum, de proprio abundè illustrati. Habuit ex Nobilissima Stirpe Tua Summos Pastores Ecclesia. Habet militantes pro Deo & aris Bellatores Religio. Habet præclarissima Bononionsis Senatus Laticlavia; ipsi Rhetores non habent verba, ut tantis Nominibus, florido suadæ suæ contextu, æquiualens deponant coronamentum. Vnus Tu Excellentissime Domine, in quantas amplissima ingenia coarctâsti

Excellentissimus Nuntius in se uno omnes Majores exhibet.

 sti

ſti anguſtias; quid? ſi Tecum conſanguineæ & affines GHISELERIORVM, FAVORVM, MANZOLORVM, SAMPIERIORVM venirent Ceræ? Quid, ſi Tuum Archipræſuleum circumdarent latus, MONTECVCVLLORVM, CAPRARARVM, PIATESIORVM, GRASSORVM Auita decora? Atlante opus eſſet ad ſupportandum adeò pondoroſæ majeſtatis Cælum, non exili hac, & minimam tenuitatem ſuam, Magnitudinis Tuæ ſpatijs, ampliante pagella. Porro glorioſiſſimum inde Nobilitatis Tuæ encomium, quòd nullis encomijs pro condigno poſſit elevari. Quare ſubſiſtimus jam, necdum ingreſſi vaſtiſſima Domûs Tuæ Excellentiſſimæ Olympia; & à lumine ſplendorum Tuorum anhelantem, ſub Archiepiſcopalis protectionis umbram deducimus minimæ Religionis noſtræ obligationem. Morientis in Cruce Vitæ teſtamentum JOANNES habes, ut Mariam, & nos in Maria protegas; quibus tanti Nominis hæreditarius character eſt deſtinatus. Veneramur in Te (ipſo ad extremam lineam profundiùs ſe demittente ſtylo) INNOCENTIJ XII Sacratiſſimum vultum. Veneramur Paſtoralis illius ſuper Regnum noſtrum benedictionis manum dexteram. Veneramur brachium Vaticanæ poteſtatis; tam dejecta ſubmiſſionis parvitate, quàm elevata eſt Tua

MAGNITVDO.



Dien mel le querce annose,
Spiri musico il vento,
M.. d'amoroso zelo
S'infiammi, e rida il Cielo,
Ed ogni Stella, entro l'Empireo coro,
Dolce festeggi al tuo bel secol d'Oro.

iò detto, à vna à vna partèdo, finì l'intermedio, e la Scena rimaota, in vn momento ritornò il Mont'Ida, e si diede principio al nd'atto della fauola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme la Scena diuenne vn bel giardino, pien d'ogni sorte di delizie, ri co' pomi d'oro, spalliere di variate verzure, muri con vasi pieli fiori, grottesche di spugne stillanti, fonti in mezzo de' prati, e fii delizie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchiai piante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isola Ogigia, con schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e pronte à solarsi in balli e'n canti. Cominciò Calipso, giubilando delle sue rentezze, tutta sola a cantare le seguenti parole.

Or chi mai canterà sè non cant'io
Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?
E voi mie fide ancelle,
Cui ride il Cielo intorno,
Cantate liete il fortunato giorno.

esto inuito le sue ancelle risposero con soaue, ed allegrissima nonía.

Oh dì lieto e felice,
A cui simil già mai
Non fia mentre aurà il Sol gli ardenti rai.

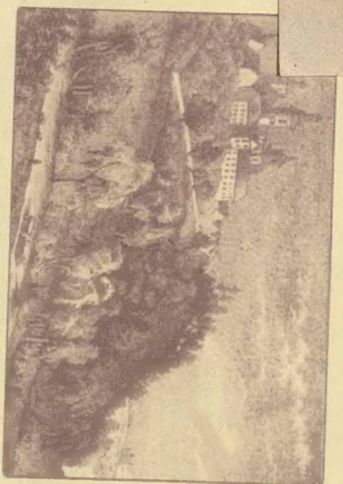
alipso in tante dolcezze, quasi profetando, ripiglia à dire.

Folli, che vaneggiamo? il Ciel ne mostra,
Che più felice giorno
Fia allor, che sarà vnita
Di chiarissimi Eroi coppia gradita;
...tiamo dunque il fortunato giorno.
...me tutte ricominciarono.
Riue,
...ata Flora,
...el crine infiora Austro sereno,
...de' gentil,

Che

...gli spettatori, e per la grandezza sua, e per la nouità della materia. Era questo il Palagio della fama, per lo quale ella introduce i meriteuoli à godere premi celesti, ed immortali. Ed affacciandosi sopra l'altissima torre, con l'alie, e tromba d'oro, e vesta ricamata ... d'orecchi, e di lingue, significò a' ... che operaua, e mostrò loro vna lu... stinti agli abiti, ed altre insegne, p... po che gli auesse lor posti innãzi p...

La fama io son dell'alte impres...



...oriose, predico...
...ale.
...o

Di non seruirci, e riuerirci altero:
Attonito restar l'altro Emispero,
L'AQVILE han fatto, e delle PALLE al pondo
S'inchina'l mondo, e mille, e mille Eroi
Spera da voi REAL COPPIA la fama,
Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiama.

Ed apertasi la porta del Palazzo, vi si inuiarono tutti, per indi salire al Cielo, alla meritata gloria. Entrati, sparue subito il Palazzo, e la Fama restata in aria, cominciò à salire all'insù, e si nascose tra le nuuole, cantando, che chi in terra splédea, per opere eccelse, andaua seco al Cielo, oue ella gli transformaua in stelle eterne, spogliandone la terra, per adornarlo, e finiua promettendo agli Sposi frutto simile à quello, che loro auea fatto vedere, e le parole della musica erã tali.

Ecco chi in terra ſplende,
Che meco al Cielo aſcende,
Ou'io gloria diuengo, e l'alme belle
De' generoſi Eroi trasformo in ſtelle,
Così in terra riuelo
Gl'incliti ſpirti, e ne fo adorno'l Cielo:
E'l Ciel con queſte accende
Fiamme, chi di lor luce in terra ſcende:
O REAL COPPIA, O FORTVNATI EROI,
Mirate il ſeme, che ſia frutto in voi.

Sparita la Fama, la Scena tutta ſi transformò, e diuenne quella vallata del mõte Ida ſopra deſcritta, ed in eſſa, cõparendo Mercurio, ſicominciò la Fauola di Paride, della quale, finito il primo atto, ſi vide nel ſecõdo intermed. rappreſẽtato il ritorno della Vergine Aſtrea, à godere in qſta patria, vn vero ſecol d'oro, cõceſſo al valor de' Ser. Spoſi.

La Scena diuenne tutta nugole, con la Città di Firẽze nel foro del la proſpettiua, co' ſuoi monticelli, e edifizi conuincini: dal palco, da vna banda, forſe ſotto vna grotta la deità del fiume d'Arno, giacente ſopra la ſua vrna, coronato di faggio, e cinto di canne paluſtri, e il Corno della douizia nella deſtra: a' piedi gli ſtaua vn Leone, che con le brãche teneua vn giglio. Della medeſima grotta vſciron ſei coppie delle ſue Ninfe Naiadi, veſtite riccamente, e di vari colori. Nel medeſimo tempo, dalla parte oppoſta, à ſuon di dolce Sinfonia, cominciò à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual ſedea Flora, con inſegne particolari, e come Dea de' fiori, e come rappreſentante la Città noſtra, e calando, parlò ad Arno, inuitando, e lui, e le ſue Ninfe à far dimoſtrazioni d'allegrezza.

Sciogli dall'vrna omai latte, e criſtalli,
Inrigator delle Toſcane riue,
E voi dell'Arno auuenturoſe Diue,
Intrecciateui al crin perle, e coralli.

Arno riuolto le chiede la cagion di tanta letizia, con queſte parole.

Ond'è tanto gioir com'oggi intuonano
Soura le nubi, ò Flora in terra auuezza,
Le voci, che ſi dolci al cuor mi ſuonano.

Ed ella tuttauia calando riſponde.

Scorta dal Sol d'vn'immortal bellezza
Poggiai ſoura le ſtelle,
Quindi riporto à voi glorie nouelle,

Al fin della qual riſpoſta arriuata in terra, e ſparita la ſua nugola, vn'altra, che le veniua dietro, lampeggiando, e tonando, ſi ſquarciò, e d'eſſa vſcì vn'Aquila volante, con Aſtrea ſul dorſo, veſtita d'argen-

to, e adorna di ſtelle, come è figurata nel Zodiaco nugola, che, ſquarciati, faceuã quaſi gradi, erano l'E cenza, la Semplicità, la Purità, la Contentezza, e la ſtite riccamente, e diſtintamẽte, per eſſer conoſciute. queſte, mẽtre l'Aquila ſi ſporgeua in fuori, quaſi incõtro agli Spoſi, e dieder nuoua del ritorno d'Aſtrea, e dell'Età dell'Oro, tutto p li lor meriti.

Ecco dal Cielo Aſtrea ſeco ritorna
La bell'Età dell'oro, & è mercede,
Coppia Regal di voſtr'amore e fede,
Mirar del primo onor la terra adorna.

Aſtrea di sù l'Aquila ſoggiunſe, che Gioue concedea loro anche ogni altro bene, ed ella il conducea lor ſotto quell'inſegne.

A voi ſublimi Eroi, Gioue concede
Nell'oro de' miei giorni ogni altro bene,
E queſt'inſegne ſue chiare e ſerene,
Manda del buon voler nunzi giocondi.

Ed in queſto le ſei cõpagne alzaron ſei globi, che rappreſentaron l'inſegna di caſa Medici, e ne circõdaron l'Aquila, moſtrãdo Aſtrea, per tal congiunzione, creſcere i mondi, creſcendo il lor valore.

Ecco al voſtro valor creſcere i mondi,
Mentre l'Aquila altera
Gioiſce al Sol di voſtr'ardente ſfera.

Arno ripreſe à dir cantando la letizia, e i benefizi, ch'ei riceuea da tanti fauori del Cielo.

Deh, che nuoue dolcezze or mi conſolano,
E quai pregi dal Ciel veggio diſcendere,
Miro gli aurati giorni, e i Regi ſplendere.
Che te Flora, eternando, al tempo inuolano.
Or de' raggi vie più che'l Sole accendono,
E dell'acque vie più che'l mar'inondano,
E glorie e palme alle mie riue abbondano;
E col Cielo i miei vanti oggi contendono.

Aſtrea à queſto riuoltaſi, per andare verſo la Città, con que role aggrandì le ſperanze delle Ninfe d'Arno.

Dolciſsimi d'Amor Cigni, e Sirene,
Queſta d'alto gioir naſcente Aurora
Di più lucido giorno alba ſen viene,
E'l mondo sì di ſue bellezze indora,
Ch'a' Reali Imenei
Cede l'isteſso Ciel Palme, e Trofei,

Di che giubilando le Ninfe d'Arno, con tutto l'al giando delle ſue grandezze, così cantarono.